

Claudio Cerroni

“Bellum iustum” o Etica della battaglia

Quando Urbano II, nel 1095, uscendo dal concilio che aveva appena convocato a Clermont, lanciò al suo uditorio un appello che sfociò nell'inizio della prima Crociata, nessuno degli astanti si scandalizzò, tutti o quasi accettarono di buon grado e folte turbe di uomini si incamminarono verso l'Oriente, verso le terre della nascita e della passione del Cristo. Ma oggi a distanza di secoli, mentre dai pulpiti i rappresentanti della Chiesa predicano la pace, il ricordo delle Crociate crea molto imbarazzo. Una domanda sorge spontanea: è lecita la guerra per un cristiano?

Ci sono molte tradizioni religiose in cui la mistica del guerriero è presentata come una via per giungere a Dio; anche gli infedeli avevano sposato questa concezione. Infatti nell'Islam è noto l'avvertimento che il paradiso sorge all'ombra delle spade, e mentre i nostri baldanzosi cavalieri si organizzavano per dirigersi in terra santa, già i Mori avevano sposato mistica e guerra nell'esperienza del *riba-t*; queste erano fortificazioni che proteggevano guarnigioni di cavalieri volontari, praticanti tale vita come forma di asceti nell'ambito della Jihad, nella quale erano soliti distinguere due tipi di guerra: la piccola, condotta contro il nemico esterno, e la grande, contro il nemico interno.

Anche il Giappone conobbe la mistica del guerriero, l'etica del quale era racchiusa nel Bushido. Non mancarono in tale tradizione leggendarie figure di monaci guerrieri: gli *yamabushi* (guerrieri della montagna). Così come alla patria del più grande pacifista del mondo, l'India, non fu ignara la via del guerriero, mirabilmente riassunta da quei 18 capitoli del *Mahabharata* che sono denominati *Bhagavad Gita*. In questa opera poetica, di qualche secolo precedente la venuta del Salvatore, il campo di battaglia è denominato *dharmaksetre*, ossia: campo dell'adempimento della giustizia. Il valore attribuito alla battaglia nella cultura pagana di Roma è talmente ovvio che non vale la pena soffermarvisi sopra.

Tornando alla tradizione cristiana, si deve ammettere che non poche sono le perplessità dei primi Padri nei confronti dell'utilizzo della spada. Con il siriano Taziano si afferma la mentalità ascetica orientale che invitava il cristiano a disinteressarsi di tutti gli affari del mondo, compreso il combattere. Tertulliano si esprime negativamente nei confronti del servizio militare dei cristiani nel *De idolatria* (212 circa): «Non sono conciliabili il *sacramentum* divino con quello umano, il *signum* di Cristo con quello del demonio, i *castra* della luce con quelli delle tenebre». Secondo Tertulliano l'ammonizione che il Signore rivolge a Pietro non dà adito a fraintendimenti: «Chi di spada ferisce, di spada perisce».

Anche Origene nel *Contra Celsum*, nonostante riconosca la provvidenzialità dell'Impero, limita i doveri dei cristiani alla preghiera ed al lavoro, perché non potranno più prendere le armi neanche se costretti (5,33 – 8,73). Così Lattanzio si schiera con quelli che avevano condannato la guerra nelle *Divinae Istitutiones* (1,18), per cui nella guerra non esistono azioni valorose, ma soltanto omicidi che tradiscono il comandamento di non uccidere. Solo la venuta del Cristo come *dux* della cristianità legitimerà un ritorno alle armi, nella fine dei tempi.

Con Atanasio, nel 356, avviene un cambiamento di rotta fondamentale. Nella sua lettera ad Amos egli afferma che «non è permesso uccidere, però distruggere i nemici in guerra è legittimo e lodevole; pertanto il medesimo atto è vietato se lo si considera da un lato e lo si compie fuori luogo, mentre è permesso se lo si considera da un altro lato e lo si compie in circostanze opportune». Prima dell'affermazione di Atanasio due grandi eventi contribuirono a modificare i rapporti preesistenti tra Chiesa ed Impero: l'editto di Costantino del 313, che di fatto concesse alla Cristianità (e ad ogni altra religione) uno status giuridico equivalente al paganesimo, togliendo quindi a quest'ultimo la qualifica di religione ufficiale dell'Impero e dei suoi eserciti; inoltre va ricordato anche il concilio di Arles dell'anno seguente, convocato per far terminare lo scisma donatista, che minacciò di sco-

munica tutti i soldati che volevano disertare dalle armate imperiali; vietando, quindi, anche ai cristiani di non adempiere agli obblighi militari.

I padri riunitisi nel concilio di Aquileia nell'autunno del 381 decretarono le pubbliche preghiere per la salute dell'Imperatore, l'anno seguente l'imperatore Graziano, che era un cristiano ortodosso, spinto da Ambrogio, vescovo di Milano, fece rimuovere dal foro l'altare dedicato alla Vittoria ed eliminò le agevolazioni statali concesse al culto pagano. Il Senato si ribellò per queste decisioni e Graziano in risposta rifiutò il titolo di *Pontifex Maximus*, titolo che presto sarà attribuito al vescovo di Roma.

Tutti questi eventi storici cambiarono profondamente la posizione dei cristiani all'interno dell'Impero: il cristianesimo non era più una religione minoritaria e anche gli imperatori professavano apertamente questa fede, abbandonando addirittura le vecchie cariche che attribuivano una diretta funzione spirituale (*Pontifex Maximus*). I problemi etici, sulla legittimità o meno della battaglia, tornavano in auge in modo preponderante, ma ormai era chiaro che non si poteva demandare più ai pagani la difesa dell'Impero riservando ai cristiani la sola funzione della preghiera.

Ambrogio non ha più dubbi, nel *De Officiis* (389) elogiava chi avesse combattuto per la sua patria poiché ciò era opera di giustizia, degna della massima ammirazione; difatti sono due le vie dell'ingiustizia: commettere direttamente ingiustizie e lasciare che altri le compiano senza proteggerne le vittime. Alla Chiesa spettava l'arduo compito di stabilire la legittimità o meno della battaglia, sia contro i nemici interni (*latrones*), come contro quelli esterni (i barbari).

La necessità di una milizia cristiana è mirabilmente espressa da Sant'Agostino, che nella *Epistola 138* si oppone direttamente a tutti quelli che avevano sostenuto l'impossibilità per un cristiano di utilizzare la spada: «Che quelli che pretendono che la dottrina di Cristo sia contraria alla cosa pubblica, diano allo Stato un esercito composto da soldati che siano come la dottrina di Cristo comanda». È ormai chiaro che in una società cristiana il fedele non può più disertare il campo di battaglia, pena la sua stessa sopravvivenza (non solo come uomo ma soprattutto come evangelizzatore). Tuttavia non si può legittimare ogni tipo di battaglia, ma solo il *bellum iustum* che Agostino definisce nelle *Quaestiones ad Heptateucum*: «Vi è guerra giusta quando ci si propone di punire una violazione del diritto: quando si tratta, per esempio, di castigare un popolo che si rifiuta di riparare un'azione cattiva o di restituire un bene ingiustamente acquisito». Quindi (come lo stesso Agostino aggiungerà nel *Contra Faustum*) nel combattere conta soprattutto la disposizione dello spirito.

Dopo tale disanima ci si renderà sicuramente conto che quando Urbano II fece il suo appello, alla vigilia della prima Crociata, il problema della legittimità della battaglia era storicamente già affrontato e concluso, Ambrogio aveva persino attribuito al Papa il dovere di stabilire quale guerra fosse da ritenere giusta. La novità forse risiede nella diretta iniziativa del Papa, o nel fatto che non solo si ritenesse la Crociata giusta, ma addirittura santa, e si attribuisse l'indulgenza plenaria a tutti quelli che vi partecipavano. In realtà neanche questa è una novità, già il papa Stefano II, nel 753, invitava i Franchi ad intervenire contro il longobardo Astolfo (che minacciava lo Stato della Chiesa) promettendo come ricompensa la vita eterna.

A questo punto anche la mente più irrazionale e asistemica sarà sopraffatta da un dubbio: come mai, se il testo della cristianità è sempre stato lo stesso, si è passati per interpretazioni tanto discordanti in materia di legalità della battaglia? Sembrerebbe quasi che il *bellum iustum*, più che una realtà conforme alle Sacre Scritture sia stata una conseguenza storica, durante l'affermazione della religione cristiana all'interno dell'Impero. Ma forse il discorso è un pochino più complesso e prima di piantare la bandiera della conquista sul monte delle nostre certezze storico-filologiche conviene tornare un po' a valle, dove il clima mite potrà favorire le nostre riflessioni.

Una delle principali problematiche per stabilire una esatta dottrina della battaglia risiede nella pochezza di dati presenti nel Nuovo Testamento. La vita cristiana è fondamentalmente *Imitatio Christi*, e non ci risulta che Cristo abbia mai impugnato la spada, tuttavia nel *Vangelo di Luca* c'è un passo che diverrà fondamentale per tutta l'etica cavalleresca del medioevo: alcuni soldati si erano recati dal Battista per chiedergli come si sarebbero dovuti comportare in vista della conversione ed egli gli rispose: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre

paghe» (3,14). Il fatto che Giovanni Battista non gli chiedesse di buttare la spada bastò ai medievali per porre questo brano evangelico tra i rituali d'investitura del nuovo cavaliere. Sta di fatto che il Battista in quell'occasione aveva sollecitato la folla a modificare radicalmente il proprio stile di vita, ma si contenta di invitare i soldati al giusto utilizzo della spada piuttosto che al suo abbandono. Forse la completezza del testo renderà ragione della convinzione dei medievali: «Diceva dunque [il Battista] alle folle che andavano a farsi battezzare da lui: “Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire all'ira imminente? Fate dunque opere degne della conversione e non cominciate a dire in voi stessi: Abbiamo Abramo per padre! Perché io vi dico che Dio può far nascere figli ad Abramo anche da queste pietre. Anzi, la scure è già posta alla radice degli alberi; ogni albero che non porta buon frutto, sarà tagliato e buttato nel fuoco”. Le folle lo interrogavano: “Che cosa dobbiamo fare?”. Rispondeva: “Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto”. Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: “Maestro, che dobbiamo fare?”. Ed egli disse loro: “Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato”. Lo interrogavano anche alcuni soldati: “E noi che dobbiamo fare?”. Rispose: “Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe”» (Lc. 3,7-14).

Questo brano meriterebbe altre considerazioni, ma prima preferirei analizzare gli altri passi che potrebbero legittimare un giusto utilizzo della spada.

È celebre il passo in cui lo stesso Cristo ingiunse, a chi gli chiedeva se fosse giusto pagare i tributi all'imperatore, di «rendere a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» (Mc. 12,17). Tra i tributi da rendere a Cesare probabilmente compare anche il servizio militare, che il Salvatore né qui, né altrove nei Vangeli ha esortato a disertare. Come dimenticare nella nostra breve disanima quel rude centurione di stanza a Cafarnao, che manda a chiamare Gesù per chiedergli di salvare il suo servo morente al quale era molto affezionato. Il centurione riconoscendo la superiorità gerarchica del Cristo non si sente degno di ospitarlo nella sua casa e addirittura di colloquiare con lui, infatti manda alcuni amici a dirgli: «Signore, non stare a disturbarti, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo non mi sono neanche ritenuto degno di venire da te, ma comanda con una parola e il mio servo sarà guarito. Anch'io infatti sono uomo sottoposto a un'autorità, e ho sotto di me dei soldati; e dico all'uno: Va' ed egli va, e a un altro: Vieni, ed egli viene, e al mio servo: Fa' questo, ed egli lo fa» (Lc. 7, 6-8). Gesù ammirò il rude soldato e rivolgendosi alla folla disse: «Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!». (Lc. 7, 9).

Fu sempre un centurione romano a riconoscere la divinità di Gesù e ad esclamare insieme agli altri soldati romani: «Davvero costui era Figlio di Dio!» (Mt. 27, 54).

Si potrebbe procedere ancora con questi esempi tratti dalla Bibbia, ma ci basti concludere con l'Apostolo, che nella *Lettera ai Romani* scrive: «Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna. I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi non aver da temere l'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode, poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora temi, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male» (13,1-4). Questa è la prima ed esplicita dichiarazione che la spada è al servizio di Dio, ma limitatamente alla persecuzione dei malvagi.

Che cosa si evince dalla disanima dei brani biblici che abbiamo condotto? Sicuramente che non c'è nel Cristianesimo una formulazione esatta della mistica del guerriero, tuttavia non mancano i passi di accettazione di questo tipo di attività e addirittura abbiamo incontrato dei centurioni che ricevono l'ammirazione o quantomeno la considerazione di Gesù e degli apostoli. Invano, credo, si cercherà nel Nuovo Testamento una legittimazione chiara ed esplicita della battaglia, in ciò la religione di Gesù sembra essere più spirituale delle altre: parla allo Spirito, non mostra l'azione, viene per compiere i precetti del decalogo, non per abolirli. La vita ad *Imitatio Christi* non si può ridurre ad un semplice e vuoto scimmiettamento delle azioni di Gesù, richiede una comprensione profonda dello spirito che anima tale condotta di vita ed ogni azione deve inevitabilmente essere rapportata al contesto storico e sociale nel quale si sviluppa. Forse per preservare lo spirito giusto è necessario

che tutto cambi, come dice Tancredi nel celebre romanzo il Gattopardo, comunicando al Principe la decisione di unirsi alle truppe piemontesi: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi!». Forse non proprio tutto, ma probabilmente duemila anni di storia, che ci separano dall'evento Cristo, non ci permettono di indossare tunica e calzari per peregrinare nel mondo. Credo che non sia questo, oggi, il modo migliore per evangelizzare i popoli.

Quindi, non penso che ci si debba scandalizzare se degli eventi storici concorrono alla formazione dell'idea del *bellum iustum* e che la mistica del guerriero si affermi nel cristianesimo solo dopo tanti anni, conoscendo il suo apice nel *De laude novae militiae* di San Bernardo; i semi di quella via sono già nel Nuovo Testamento, non esplicitati dalla vita di Cristo e dei suoi apostoli, ma presenti nello spirito delle azioni che li ha animati, perché in definitiva è lo Spirito che è vita e causa della giustificazione.

Si potrebbe a questo punto passare alla lettura del *De laude novae militiae* e vedere davvero come si possa sviluppare la carità nella battaglia, ma ciò rischierebbe di appesantire eccessivamente il presente articolo e forse renderlo illeggibile, quindi preferisco congedarmi ora dai miei lettori, i quali ringrazio per avermi seguito fino a questo punto, spero solamente che la lettura sia risultata interessante. Mi riservo di ritornare sull'argomento in futuro, analizzando il trattato di San Bernardo e la nascita del mitico ordine dei Templari... sempre che a voi faccia piacere!